

# Cristiano-sociali! Non «socialisti cristiani»

Un malinteso storico che oggi investe anche papa Francesco

---

Antonio Gili

---

Nel mio intervento alla presentazione del volume *«Il sindacalismo di area cattolica nel Cantone Ticino. Centenario dell'Organizzazione Cristiano-Sociale 1919-2019»*, tenuto alla Biblioteca cantonale di Lugano lo scorso 11 maggio, mi sono soffermato su due aspetti che mi premeva sottolineare: il primo concerne l'identità storica del movimento cristiano-sociale (c.s.), il secondo si riallaccia alle accuse di comunismo mosse a papa Francesco da parte di certi ambienti, ritenuto che esse non sono disgiunte dai fraintendimenti di cui fu oggetto (in buona o cattiva fede) lo stesso movimento c.s. lungo la sua storia più che centenaria.

---

Riprendo qui soltanto quest'ultimo aspetto, che prende spunto dall'articolo di Dario Campione apparso nel «Corriere del Ticino» dello scorso 5 maggio (p. 9), intitolato *«Non sono un Papa comunista. L'autodifesa di Bergoglio. Perché il pontefice è accusato dagli avversari di avere posizioni marxiste e di essere lontano dalla dottrina della Chiesa»*. Questo tipo di accuse rivolte vuoi dagli ambienti cattolici conservatori e tradizionalisti, vuoi dai paladini più sfrenati del liberalismo economico, non sono affatto nuove ma ricorrenti nella storia della Chiesa: insomma “niente di nuovo sotto il sole”. Già prima di Francesco anche altri papi, come pure vari leader del cattolicesimo sociale, furono ritenuti un po' marxisti, in odore o di socialismo o comunismo, secondo il periodo storico.

## L'enciclica fraintesa

I primi fraintendimenti avvengono già nel 1891, quando Leone XIII pubblicò la *Rerum Novarum*, nella storia della Chiesa la prima enciclica dedicata alla questione sociale ed operaia. «Il Dovero», organo del partito liberale-radical ticinese, la definì (16 maggio) *«enciclica del papa sul socialismo»*. «Il Credente Cattolico», foglio intransigente ed emanazione della curia vescovile, pur essendo il primo e il più solerte fra i giornali ad annunciarne con rilievo l'uscita, si chiese *«perché tanto agitarsi nelle così dette questioni sociali?»*; interrogativo da cui traspare la riluttanza del clero più conservatore di quel tempo al cospetto della questione sociale. «La Riforma», foglio liberale su cui scriveva Romeo Manzoni – leader storico del radicalismo anticlericale ticinese –, nel dare notizia il 29 agosto 1891 di un congresso operaio di Bruxelles, scrisse con sarcasmo che *«uno dei caratteri più originali di questa fine secolo è che tutti sono diventati un po' socialisti, compreso il papa ed i governi conservatori»*.

## Etichette equivoche

Facciamo un salto in avanti, a quando nel 1919 fu istituita l'OCST e nel 1920 iniziò le pubblicazioni il suo organo a stampa «Il Lavoro», che sostituì «La Gazzetta del Lavoratore», foglio delle leghe operaie e agrarie cattoliche fondate dal canonico di Locarno don Carlo Roggiere all'inizio di quel secolo. La stampa liberale definì il gruppo fondatore dell'OCST la *«parte cristiano-sociale del partito socialista»*, formula ambigua non dissimile da quella di *«socialisti cristiani»* usata dal cattolico-conservatore Enrico Celio (futuro Consigliere federale) in un suo articolo su «Popolo e Libertà» (organo del partito conservatore democratico ticinese), che aveva costretto la predetta «Gazzetta» a specificare che per i cattolici, socialismo e cristianesimo erano due idee *«insociabili come i termini di contraddizione»*. «Il Lavoro», nel suo primo editoriale del 9 gennaio 1920, scrisse che nel servire la causa del popolo *«le nostre schede [c.s.] potranno unirsi a quelle dei socialisti – contro i partiti storici troppo restii a svestirsi di una certa atavica tendenza esclusivista –, quando si tratterà di provvedere mediante legislazioni al miglioramento economico della massa lavoratrice»*. Questa dichiarazione d'intenti diede adito a speculazioni politiche su vari giornali di partito. Nell'imminenza delle votazioni di ballottaggio del 14 marzo 1920, «Il Dovero», convinto che ci fosse *«un ibrido connubio»* tra cristiano-sociali e Partito Socialista Ticinese, definì i primi *«la parte cristiano-sociale del partito socialista»*.

## «Socialisti cristiani» (sic!)

Negli ambienti padronali della borghesia ticinese, confrontati con la grave crisi economica del 1921-'22, si generalizzò invece l'idea bizzarra che il gruppo c.s. fosse *«l'ala destra della sinistra social-comunista»*. A quegli ambienti appartenevano anche gli industriali e impresari di estrazione economica liberale ma di pratica (o almeno di tradizione) cattolica, i quali, ligi alle leggi infallibili di mercato, temevano che un'irruzione estranea, quale ritenevano quella del gruppo c.s., potesse paralizzare il progresso. Questi timori sussistono nel tempo e risalgono agli albori del movimento c.s. ticinese. Nel 1905 don Roggiero, appellandosi al professor Josef Beck, uno dei leader storici del cattolicesimo sociale svizzero, stigmatizzava con queste parole i pregiudizi degli ambienti cattolici più reazionari: *«Voi avete sovente osservato che ai nostri giorni gli sforzi per far riconoscere alla società i principi di giustizia urtino contro il pregiudizio che la riforma sociale sia lo stesso che la rivoluzione sociale. Il vero cristianesimo sembra ad alcuni consistere [nel] conservare lo stato sociale perfettamente come lo è adesso, o tutt'al più di addolcire coll'elemosina o colla carità le miserie causate dagli eccessi del capitalismo. Chiunque parli di giustizia sociale è perciò tacciato da quella corrente di demagogo, di socialista cristiano e, nel caso più favorevole, di idealista. In verità un accecamento deplorabile!»*.

## «Sedimenti cattolici»

A sua volta don Pietro Pedrazzini, intervenendo alla prima Settimana Sociale tenuta a Bellinzona alla fine del 1921, apostrofò *«certi padroni e certi capitalisti e sedimenti cattolici [che] sferrano le loro diatribe contro il prete, quando questo vuole organizzare il proletariato, le maestranze sotto la fulgida bandiera bianca»*. Questi datori di lavoro cattolici erano per lo più gli stessi che vietavano ai propri dipendenti di organizzarsi, un comportamento che «Il Lavoro» non mancava di deplorare: *«non possiamo [...] comprendere come mai un datore di lavoro cattolico praticante vieti alle sue operaie di organizzarsi; anzi licenzi sui due piedi quella "disgraziata" che ha l'ardire di iscriversi presso i Cristiano-Sociali. Un siffatto datore di lavoro è anzitutto in urto con la propria Autorità ecclesiastica, la quale ha affermato in innumerevoli occasioni il diritto degli operai di organizzarsi per la difesa dei loro legittimi interessi [...]; ancora, come cittadino un tale datore di lavoro erra gravemente, poiché il diritto di organizzarsi è riconosciuto dalla stessa Costituzione della Confederazione»*.

Nel 1923 «Il Lavoro» denunciò senza peli sulla lingua la riduzione della religione a mero strumento di conservazione e di ordine sociale: *«Vi è della gente che si fa una strana concezione del Cristianesimo. Di questa religione d'amore, di fratellanza, di giustizia, essi non vogliono vedere che il lato puramente utilitario, e non l'ammettono se non in quanto non rechi loro molestia e serva invece ai loro interessi immediati. La religione è cosa abbassata al livello del gendarme o di un istrumento indispensabile d'ordine, di governo, di rispetto della proprietà privata. Se essa eleva la voce per condannare gli eccessi delle classi, dette dirigenti, la rapina, l'usura dei grandi, l'amoralità, anzi l'immoralità di certi impieghi di capitali, e per richiamare a tutti le leggi immutabili della giustizia e della carità, questi signori interessati fanno gli offesi, gli scandalizzati ed esclamano concordi: "Cosa c'entra la religione in questo? Lasciate stare, non occupatevi di questo [...]" Di qui anche quelle prevenzioni contro i cristiano-sociali, di cui parla Ms. Besson vescovo di Friburgo, nella sua recente pastorale. Si tratta di gente che del Cristianesimo non ha un giusto concetto. E non vive la vera vita cristiana»*.

## Papa Pio XI

Questa presa di posizione del settimanale c.s. non era altro che l'eco fedele della *Ubi Arcano*, l'enciclica del 1922 con la quale papa Pio XI aveva apertamente disapprovato quei padroni che, pur credenti, erano ostili tanto alle organizzazioni operaie socialiste quanto a quelle cristiane del lavoro: *«Vi è un modernismo sociale, morale e statale; noi lo condanniamo come il modernismo dogmatico. Ci si pone sul terreno dell'equa mercede secondo la parola di Leone XIII, ma si designa come socialista e rivoluzionario colui che per tale equa mercede combatte. Si riconosce allo Stato, come nella "Rerum Novarum", il diritto di tutelare i lavoratori, ma vengono accusati di statolatria e come socialisti di Stato coloro che invocano una legislazione, la quale difenda il lavoro contro gli attacchi e contro la poca considerazione in cui è tenuto. Accade così che i dirigenti di aziende, i quali si dichiarano figli obbedienti della Chiesa, ripugnano dal trattare con i capi dei lavoratori, negando il diritto di organizzazione che la Chiesa ed i grandi Stati industriali tassativamente riconoscono. Al Papa è assai ingrata una devozione ostentata che tende a*

*dissimulare una interiore e pertinace resistenza. Ove una simile condotta fra i cattolici si generalizzasse, renderebbe vani gli sforzi della Chiesa tendenti ad impedire la lotta di classe. È per cotesta condotta che la lotta di classe si acuisce sempre più. Laici e sacerdoti debbono in ogni occasione richiamare le coscienze al dovere».*

### **«Reazionari impenitenti»**

Don Del-Pietro – cui si deve la definitiva affermazione del sindacalismo di area cattolica nel cantone –, appena «Il Lavoro» riprese le pubblicazioni nel 1933, mise sotto processo il capitalismo praticato da molti “ambienti-bene”, ammonendo che *«non sono le encicliche che vi rimproveriamo, ma il disprezzo nel quale voi cattolici le tenete»*. Il prete sindacalista teneva tuttavia a distinguere tra datore di lavoro «diretto» e datore di lavoro «indiretto», perché *«può darsi che nei singoli casi il padrone singolo non abbia responsabilità: ma allora l'ingiustizia non è più del padrone singolo, ma del regime economico che autorizza questa svalutazione del lavoro umano»*; con ciò Del-Pietro intendeva le persone e le istituzioni di vario tipo, come pure i contratti collettivi, i principi di comportamento che ispirano e determinano tutto il sistema, ad esempio il regime di libero mercato e quello collettivista. Da un punto di vista culturale, i padroni di tradizione cattolica erano pronti a vedere nel sindacalismo cristiano un argine contro il socialismo, da essi paventato non tanto per la sua dottrina ritenuta erronea quanto per le sue rivendicazioni in favore degli operai. Da un punto di vista sociale, in relazione al programma e al metodo sindacale, Del-Pietro divideva questi padroni in due categorie: *«[la prima composta dalla maggioranza dei datori di lavoro] che non rifiutano una discussione, che si dichiarano d'accordo di trattare; con i quali, quindi, “mettendoci della buona volontà d'ambo le parti” si riesce a stabilire l'accordo, a raggiungere il miglioramento richiesto; un secondo gruppo comprende padroni – reazionari impenitenti – che si sentono offesi, che “vogliono rimanere padroni di casa loro”, che rinnegano il diritto di associazione al loro personale, che portano la nostra lettera al loro avvocato ma che negano al personale lo stesso diritto di farsi assistere da un “avvocato”; che vogliono bensì trattare con il “loro personale” ma non con “estranei”; che si sbizzarriscono nel fare rappresaglie, nell'intimorire il loro personale, nello stroncare quando loro riesce l'organizzazione del personale, nel creare divisioni fra il personale facendo distinzione fra i “buoni” che sono i non organizzati ed i “non buoni”, cioè quelli che hanno commesso il delitto di “lesa maestà” organizzandosi, che fanno magari delle concessioni parziali con proposito di soffocare l'azione. Il tutto frutto di una mentalità che considera il lavoro come una merce, il lavoratore come una macchina, il contratto di lavoro come un contratto di compera e vendita»*. Naturalmente molti degli imprenditori cattolici compresi nella seconda categoria non mancavano di sentirsi “presi per il collo” dai metodi di don Del-Pietro, perciò non esitavano a ricorrere ad ogni mezzo per sbarazzarsi di un comportamento che essi consideravano come una provocazione, un deviammento dalle sacre tradizioni, una combutta con il bolscevismo, una tendenza estremista e antipatriottica.

### **Montini e Wojtyła**

Campione, nel recente articolo del CdT anzi menzionato, fa notare che il metro di giudizio usato per papa Francesco accusato di comunismo, era già stato applicato nel 1967, pur nel contesto diverso di pre-globalizzazione, anche a Paolo VI (papa Montini), subito dopo la pubblicazione della *Populorum Progressio*: il “Wall Street Journal” aveva parlato di *«warmed up marxism»* («marxismo riscaldato»); il “Time” di Londra aveva scritto che si trattava di una *«polemica marxista d'inizio secolo»*; in Italia la stampa di destra aveva rilanciato lo spauracchio del Papa *«venduto ai comunisti»* e il settimanale satirico “Il Borghese”, evocando un famoso canto socialista, aveva titolato *«Avanti Populorum alla riscossa»*. Per converso, nel 1991, quando uscì la *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, la corrente teologica conservatrice statunitense, i cosiddetti Teocon, capovolsse il senso di questa enciclica, interpretandola come un testo che legittimava il capitalismo.

### **La «umile gente»**

Reputo particolarmente pregnanti e pertinenti al discorso fin qui fatto, due citazioni di don Del-Pietro. Fin dalla sua entrata in carica nel 1929, il leader storico del sindacato OCST tenne a sottolineare che nella sfida epocale lanciata dai cristiano-sociali al socialismo e al liberalismo economico, il problema sociale andava vissuto e concepito come parte integrante ed espressione genuina di cristianesimo, in quanto il cristianesimo è di per sé stesso sociale: *«[il cristianesimo-sociale] è una risultante [e non]*

*un'escrescenza del dogma [...]: è una conseguenza logica della vecchia dottrina cattolica e non una stiracchiatura a scopo demagogico [...] Non è una toilette alla moda per rendere più popolare il dogma, ma una risuscitazione conforme ai bisogni dei tempi, delle energie salutari della fede». Significativa, infine, quest'altra citazione di don Del-Pietro, del 1947, che non a caso è stata messa come esergo all'inizio del volume sul sindacalismo di area cattolica appena pubblicato; sono parole che mi sembrano molto in sintonia con lo spirito che anima oggi il pontificato di papa Francesco: «Il movimento sindacale postula e tende a realizzare una reale elevazione e promozione degli umili e dei poveri. In tal senso ha un valore squisitamente cristiano. Il Cristianesimo è apparso fino dalle sue origini la religione dei "cardatori di lana", un movimento di poveri e per i poveri, una organizzazione di umile gente per la gente umile. "I popoli saranno evangelizzati": è stata la profezia che ha caratterizzato l'avvento del Nuovo Testamento. Perfino il potere, la supremazia di mente e di fortuna non hanno alcuna giustificazione nel Cristianesimo se non in quanto servono alla elevazione degli umili e dei poveri. [...] Non si è cristiani se non si sente la fame e la sete della giustizia. Il che vuol dire che di fronte alle ingiustizie accumulate da più secoli di libero giuoco delle forze economiche e non ancora del tutto riparate, e a quelle che da insaziabili avidità continua a creare, il cristiano deve sentirsi investito di una responsabilità particolare. Quella di prestare orecchio attento al grido che si innalza dal basso ove ci sono le vittime».*